

IL POPOLO

ORGANO DEL GRUPPO D'UNIONE CAMILLO CAVOUR

CONCORDIA

Mentre la propaganda repubblicana fascista si affanna a seminare calunnie, a spargere menzogne, a diffondere notizie che se non sono completamente false, sono sempre tendenziose ed impregnate di malafede, uomini e partiti tracciano programmi, espongono idee, dibattono problemi sovente lanciando proposte di radicali mutamenti, di innovazioni ab imis coll'entusiasmo dei neofiti di un nuovo segno della libertà che consente finalmente, dopo tanta comprensione e conformismo, il libero manifestarsi di ogni opinione.

Come nella vita della natura non facit saltus, così non è detto che i radicali subitanei cambiamenti siano i più adatti a ridare pace e sanità ad un paese travagliato e ferito.

Vi è tuttavia un massimo comun denominatore sul quale tutti i partiti della liberazione convergono. Esso si basa sui principi di giustizia sociale per la quale sempre maggiore massa di persone sia chiamata ad un minimo indispensabile di benessere per la dignità dell'individuo e della famiglia, su una legge di giustizia internazionale che consenta una possibilità di vita per le maggiori come per le minori potenze, elimini il pericolo dell'aggressione e realizzi per i popoli rapporti di effettive solidarietà. La dignità del lavoro umano e la tutela della sicurezza del risparmio devono completarsi colla partecipazione nel reggimento dello Stato come delle aziende delle forze del lavoro; le libertà civili, sacra conquista della civiltà, devono coesistere con un ordine e con una legalità tutelate da una autorità, dai cittadini rispettata ed amata perchè non nel suo arbitrio ma nella sua tutela della legge ciascuno trova il solo limite alla propria libertà.

Se questi scopi sociali e politici sono il patrimonio comune delle coscienze degli Italiani richiamati dalla durezza della sconfitta ad un sereno esame della loro situazione, un imperativo categorico oggi però tutto sovrasta: la liberazione della patria dal nemico tedesco e dal nazi-fascismo repubblicano.

Dagli amici mi guardi Iddio...

Da buoni amici e alleati, i tedeschi hanno rapinato in casa nostra quanto è capitato loro a portata di mano. Ora hanno rivolto le loro amichevoli cure ai binari delle nostre ferrovie, ai fili di rame degli impianti elettroferroviari e a tante altre cose che a noi — dicono loro — non servono dato che i treni, a uno per volta, ce li sospendono tutti.

E intanto, per via della fraterna amicizia, l'opera di distruzione si compie su impianti che a noi costarono anni di lavoro e miliardi di spesa, e il materiale ricavato prende la via della Germania.

Come amici i tedeschi, non c'è che dire, sono dei veri amici.

I repubblicani fascisti cercano ancor oggi — non sappiamo se qualche Italiano in buona fede non ne rimane quantomeno stordito — di imputare all'8 settembre la causa di tutti i mali d'Italia, confondendo le conseguenze con le cause; la sconfitta è la sconfitta della dittatura fascista; un giorno la storia dirà che quella data ha segnato l'inizio della possibilità della rinascita dell'Italia; fra breve il confronto colla Germania abbattuta e distrutta sarà la dimostrazione patente di questa verità. Ciò che vale oggi è quindi tutto ciò che ci unisce evitando tutto ciò che ci divide.

Salutiamo con particolare compiacenza le due ultime manifestazioni delle quali abbiamo notizie da Roma: l'appello del Mini-

stro Scoccimarro per la giornata del 18 febbraio dedicata alla solidarietà nazionale in onore dell'esercito Italiano e dei patrioti combattenti e caduti per la liberazione della Patria e il proclama dei combattenti, dei mutilati, dei partigiani che incitano tutti gli Italiani a costituire un fronte unico di combattimento contro lo straniero e i traditori al suo servizio.

Il Gruppo d'Unione « Camillo Cavour » che dell'unione dei cuori e degli animi si è sempre fatto paladino, fidente che dal Luogotenente Generale del Re all'ultimo cittadino uno solo sia il supremo ideale, saluta con entusiasmo i patriottici appelli, con spirito di disciplina ed immutabile fede nell'Italia una, indipendente, libera.

ISOLA D'ELBA

L'isola d'Elba è stata dai francesi restituita all'amministrazione alleata e da questa all'amministrazione italiana.

L'Agenzia Stefani, ventiquattro ore dopo che tale notizia era stata pubblicata a Roma, e in tutto il mondo, ha diramato il comunicato che « l'isola d'Elba è stata posta sotto il protettorato francese ».

FALSARI

Ne « IL POPOLO » del Settembre 1944 avevamo commentato brevemente il falso fascista della pretesa lettera di Croce a Bonomi, ed il grossolano svarione che lo denunciava. Dobbiamo riconoscere però che, se avessimo creduto con quell'articoletto di render più prudente la propaganda repubblicana, avremmo sbagliato il calcolo. Dopo la « lettera » di Croce molte altre sono venute alla luce, pubblicate, per chiudere la bocca ai guastafeste dell'antifascismo, addirittura in facsimile. Carta intestata, scrittura autografa, tutto c'era, persino gli svolazzi della firma.

Mancava, forse, la verosimiglianza, e quindi la credibilità, e quindi anche l'intelligenza del falso. Ma quando mai i fascisti ci hanno viziati in fatto di intelligenza? E la riprova di questo ce l'hanno data di recente, ed è tanto bella che sarebbe proprio un peccato tacerla.

Il 28 dicembre 1944 « LA RISCOSSA » « settimanale fascista dei... lavoratori », ha pubblicato in facsimile (e la riproduzione è stata fatta da quasi tutta la stampa repubblicana) la seguente lettera autografa:

« Per S. E. Senise. Muti è sempre una « minaccia: il successo è solo possibile con « un meticoloso lavoro di preparazione. V. E. « mi ha perfettamente compreso. Badoglio ».

Sarebbe facile osservare che cose del genere non si scrivono, ma si dicono a quattro occhi, specie se i due interlocutori sono l'uno il capo del governo e l'altro il capo della polizia, e vivono ambedue nella stessa città.

Ma di questa lettera può farsi un uso più divertente. Che è questo: confrontarla col facsimile del telegramma che Badoglio indirizzò a Mussolini durante la campagna in Africa Orientale e che è riprodotto a pagina 88 del suo volume « La guerra di Etiopia » (Milano, Mondadori 1936). In questo facsimile vi sono TUTTE le parole che compongono la lettera ora pubblicata dai fascisti, ad eccezione di una. Tutte le parole meno una, con le stesse caratteristiche grafiche, anche quelle che la medesima mano non riproduce scrivendo due volte la stessa lettera: un occhio rimasto chiuso, un puntino ommesso, il taglietto di una t più lungo del consueto. La sola parola « minaccia » manca nel testo originale. Qui la macchina fotografica non serviva più, ed il falsario ha lavorato... a mano libera. Infatti chiunque osservi il facsimile pubblicato da « LA RISCOSSA » si accorge che quella parola è tracciata da una mano diversa che ha voluto imitare, riuscendovi male, la grafia di Badoglio.

Così tutto è chiaro, ad eccezione di una cosa. Infatti, il perchè, tra gli infiniti scritti autografi del maresciallo che i falsari della repubblica avevano a disposizione, si sia proprio scelto quello pubblicato in un volume di larghissima diffusione, è qualcosa che raggiunge gli abissi ultimi dell'impercussibile.

Veramente, fra i tanti quattrini che la repubblica spreca, si deve riconoscere che quelli degli stipendi pagati ai suoi propagandisti sono tra i peggio spesi.

NOTIZIE MILITARI

I nomi della Divisione Alpina Val Chisone e del suo valoroso comandante ed infaticabile animatore Marcellin appartengono già alla storia della guerra partigiana. Storia tessuta di sacrifici oscuri, di privazioni infinite, di sovrumani eroismi.

Pagina gloriosa e sanguinosa di questa storia è l'ordine del giorno del Comandante Marcellin che qui pubblichiamo. Cinque Ufficiali ed un Volontario che muoiono combattendo per coprire la ritirata ai compagni; il nemico che strazia i corpi degli eroi caduti.

Ma l'ora della Vittoria e della Giustizia sta per suonare.

Zona op., 5 novembre 1944.

DIVISIONE ALPINA VAL CHISONE

Ordine del giorno n. 17

Patrioti della 1ª Divisione!

La mattina del 4 novembre 1944, in territorio di Cantalupa, sono caduti in combattimento:

il ten. degli Alpini ADOLFO SERAFINO
Capo di S. M. della Divisione;
il s. ten. Pilota EUGENIO JUVENAL
Comandante della IV Banda;
il s. ten. DOMENICO FERRERA
Vice Comandante della IV Banda;
il s. ten. Pilota ROMOLO CARRERA
adetto al Comando della IV Banda;
il s. ten. RINALDO RINALDI
adetto al Comando della IV Banda;
il patriota ROSINI LUIGI della IV Banda.

La memoria gloriosa dei nostri eroi, caduti con le armi in pugno per proteggere la ritirata dei Volontari della IV Banda, accerchiati da forze preponderanti, rimarrà perennemente viva in noi a spronarci sulla via del dovere e dell'onore, che Essi hanno bagnato di sangue generoso.

Dispongo che la Divisione assuma il nome di Adolfo Serafino, suo Capo di Stato Maggiore, e la Brigata quello di Eugenio Juvenal, Comandante della IV Banda.

Volontari della Libertà!

Presentiamo le armi alle salme straziate dei compagni su cui i barbari hanno infierito pur dopo la morte, e giuriamo di dare tutto di noi, affinché Essi non siano invano caduti. Se l'ideale di Patria ed il sacrificio dei nostri Eroi saranno ognora presenti nei nostri cuori, attingeremo vittoriosi la meta!

*** È stata conferita la medaglia d'oro al valor militare al tenente Arrigo Boldrini, Comandante della Giunta militare e organizzatore delle formazioni partigiane di Ravenna.

*** È stata conferita la medaglia d'argento al valor militare alla memoria dell'allievo Guardia Marina Augusto Cesare Albanesi, figlio e nipote di Combattenti della grande guerra.

Nel settembre 1943 da Venezia raggiunse il comando della R. Marina nell'Italia meridionale; volontario, prese parte ai combattimenti per la liberazione, incontrando la morte dei prodi sul campo di battaglia, in linea coi marinai della S. Marco.

*** Nei primi giorni di febbraio di questo anno nel comune di Donato e più precisa-

mente in regione Alace verso le prime ore del mattino una pattuglia di 60 uomini in maggioranza russi, del comando tedesco di Borgo Franco, riusciva in seguito a delazione a sorprendere un comando di Brigata Garibaldina (75-76) riuscendo a catturare i componenti in numero di 21. Fra gli altri il Maggiore della R. Aeronautica M. di Cavaglia combattente d'Africa e Spagna decorato di medaglia d'argento, nonché comandante dell'attuale guerra. Trasportati ad Ivrea dopo pochi giorni venivano processati e giustiziati. Il Maggiore M. otteneva di venire giustiziato assieme al proprio attendente. Testimoni dell'esecuzione dichiarano che di fronte all'eroico contegno dell'Ufficiale la G. N. R. non ha sparato e che l'esecuzione è avvenuta ad opera di un plotone della Feld Gendarmarie di Ivrea.

MARTIRI

Da un testimone oculare abbiamo avuto alcuni particolari sulla fucilazione eseguita il 23 gennaio u. s. in località Martinetto di Torino.

Li pubblichiamo così come ci sono stati riferiti, ad esaltazione degli eroici caduti, ad ammaestramento dei giovani, a conforto e speranza di tutti gli Italiani.

La sera del 22 gennaio quasi tutti gli undici condannati si confessano e si comunicano. Tutti scrivono a casa serene e nobili parole di conforto, di fede e di saluto. Passano la notte guardati a vista nelle celle sotterranee, e dormono tranquilli.

Al mattino vengono riuniti. Sono sereni, chiacchierano, fumano. Uno di loro chiede in malcerto tedesco, ma con ferma voce ed aria canzonatoria, al maresciallo della gendarmeria venuto a curiosare, dove siano arrivati i Russi. Uno solo, giovanissimo, sembra preoccupato: tace, a capo chino tiene lo sguardo fisso alla punta dei suoi scarponi; al Cappellano del carcere, don Reginaldo, che lo nota e gli si avvicina premuroso, il Partigiano domanda imbarazzato: « non potrei, Padre, darle le mie scarpe da mandare a casa? A me non servono più, e sù, in montagna, potrebbero far comodo ». Si rasserenano e sorride quando viene assicurato che, dopo, gli saranno tolte e verranno consegnate ai suoi.

Un uomo di parola.

« L'Italia fascista è un'immensa legione che marcia sotto i simboli del littorio verso un più grande domani. Nessuno può fermarla. Nessuno la fermerà ».

MUSSOLINI, messaggio 27 ottobre 1930.

—o—

« Nè io, nè il mio governo, nè il popolo italiano vogliamo preparare una guerra... L'Italia non prenderà mai l'iniziativa d'una guerra ».

MUSSOLINI, messaggio 1 gennaio 1931 al popolo americano.

—o—

« Farò tabula rasa della cosiddetta vita civile ».

MUSSOLINI, Discorso a Torino primavera 1939.

Nessuno dei fucilati accetta l'iniezione di morfina.

È ora di partire. Un autocarro scoperto accoglie le vittime ed i sacerdoti che le accompagnano. Lungo il percorso i Partigiani cantano a piena voce gli inni della loro fede, ma poco prima di arrivare al Martinetto il capo-banda, Tenente in S. P. E. del R. E. Pedro Ferreiro, ordina il silenzio: « adesso basta cogli inni di partito: preparatevi a morire da Italiani ».

Sul luogo della esecuzione il Tenente Ferreiro si avvicina e si presenta al comandante del plotone che lo fucilerà, declina generalità e grado, e soggiunge, « condannato a morte per aver mantenuto fede al mio giuramento di ufficiale ».

Con voce tremante un giovane cancelliere legge la sentenza.

I condannati vengono legati alle sedie. Il Tenente Ferreiro chiede ed ottiene di rimanere in piedi. Tutti rifiutano di essere bendati.

Don Reginaldo invita i Martiri a rivolgere un ultimo pensiero al Martire Divino, e passa, lento, dall'uno all'altro esibendo il crocifisso: tutti lo baciano. Si è appena scostato dall'ultimo, che la scarica scroscia. Qualche colpo isolato di grazia e l'assassinio è compiuto.

Dallo sparuto gruppo degli spettatori un monturato si avvicina alla salma del Tenente Ferreiro ed intinge il fazzoletto nel sangue del caduto.

Dal reparto di esecuzione un uomo esce dai ranghi; si avvicina al Cappellano e gli sussurra: « mi perdoni: io ho eseguito un ordine ».

Nel silenzio tragico e solenne si leva una sola voce: « Cantavano Bandiera Rossa, ed il rosso ora lo hanno avuto! ». È don De Amicis che parla; Dio non lo fulmina, forse perchè lo ha già abbandonato alla giustizia degli uomini.

Una domanda che non avrà risposta.

Giornali e radio della repubblica ripetono ogni giorno, in perfetto accordo, che la Monarchia in Italia è morta e basta!

Con altrettanto perfetto accordo, però, fanno appello alla loro inesauribile fonte di menzogne per attaccare questo o quello elemento della stessa monarchia e gettargli addosso ingiurie e fango. Quale sia la verità - su questo fondamentale problema - dirà a suo tempo il popolo italiano il quale è meno stupido di quanto la repubblica mostri di credere e non ignora che nei vent'anni di malgoverno fascista gli uomini della monarchia hanno saputo conservare le mani pulite, ciò che non è avvenuto per gli elementi che guidano la repubblica fascista.

A questo proposito vorremmo che giornali ed Eiar si accordassero per raccontare al popolo italiano come e qualmente tanti e tanti (potremmo dire tutti) gerarchi repubblicani andarono al fascismo con una scarpa e una ciabatta ed oggi predicano la purezza abitando palazzi da nababbi e maneggiando fior di milioni.